

## Il processo di Norimberga e l'alba della psicodiagnostica criminologica: la storia dei Test di Rorschach dei gerarchi nazisti

### The Nuremberg trial and the dawn of the criminological psychodiagnostic: the history of the Rorschach Test of nazi elite

*Salvatore Zizolfi*

#### **Abstract**

The Trial of Germans in Nuremberg (1945-1946) may be considered the dawn of the modern criminological psychodiagnosis. It was in fact the first time that the Rorschach test was used for the study of the personality of individuals accused of war crimes. The paper retraces the history of this affair and puts forward a methodological proposal for the interpretation of the Rorschach test in psychopathic personalities.

**Key words:** Rorschach test, Rorschach Comprehensive System, Scuola Romana Rorschach, Nuremberg Trial, Nazist War Criminals

#### **Riassunto**

Il processo di Norimberga ai gerarchi nazisti (20 novembre 1945 - 1 ottobre 1946) può essere considerato l'alba della psicodiagnostica criminologica moderna. Fu infatti la prima occasione in cui il test di Rorschach, fu impiegato per lo studio della personalità di soggetti accusati di crimini di guerra. Viene ripercorsa la storia di questa lontana vicenda, e viene avanzata una proposta metodologica per l'interpretazione del test di Rorschach nelle personalità psicopatiche.

**Parole Chiave:** test di Rorschach, Rorschach Comprehensive System, Scuola Romana Rorschach, Processo di Norimberga, Criminali di Guerra Nazisti

---

Per corrispondenza:

Salvatore ZIZOLFI, Via Auguadri, 22, 22100 Como – Cell. 338/3941548, tel.: 031/241375, e-mail: zizolfi@iol.it

SALVATORE ZIZOLFI, Psichiatra, Psicoanalista - Membro della SRR (Scuola Romana Rorschach), Via Auguadri, 22, 22100 Como

# Il processo di Norimberga e l'alba della psicodiagnostica criminologica: la storia dei Test di Rorschach dei gerarchi nazisti

Alla cara memoria di Niels Peter Nielsen  
(Milano 06/03/1944, Milano 05/10/2010),  
incomparabile compagno di viaggio.

## 1. Il processo di Norimberga

Il Terzo Reich capitola l'8 maggio del 1945. Karl Dönitz, già comandante in capo della marina e successore designato nel testamento di Hitler al comando del terzo Reich, firma l'atto di resa incondizionata. Le città tedesche sono ridotte ad un cumulo di macerie. Il novanta per cento del centro storico di Norimberga è stato raso al suolo dai bombardamenti; sotto le rovine giacciono i corpi di trentamila vittime (Dimsdale, 2015). È rimasto intatto solo il palazzo del tribunale, miracolosamente in piedi in mezzo ad un deserto (Zillmer, Harrower, Ritzler & Archer, 1995).

Sembra un segno del destino: Norimberga è una città simbolo, per il nazismo. È la città dove rinasce il partito nazista dopo il fallimento del putsch a Monaco di Baviera. La città delle adunate oceaniche, con le sterminate folle di armati e gli striscioni con i colori della svastica sulla linea dell'orizzonte. La città del film *Der Triumph des Willens* (Il trionfo della volontà) di Leni Riefenstahl (1935) (Meregghetti, 2005), che celebra il "Congresso della Vittoria" del 1933, e che indugia a lungo, nella prima scena, sull'aereo di Hitler che scende dal cielo come un novello Messia. Hitler l'aveva scelta e l'aveva nominata Reichsparteitag, città delle Celebrazioni del Partito del Reich.

Su principale ispirazione di Stalin (Overy, 2001, 2002), gli alleati coltivano da tempo il progetto di sottoporre a processo tutta la società tedesca più o meno compromessa con il regime nazista: dai più alti gerarchi passando ai funzionari di grado più elevato fino agli amministratori di livello inferiore.

L'8 agosto 1945, il Tribunale Militare Internazionale approva lo statuto generale, e il 20 novembre del 1945, a Norimberga, nell'edificio che era stato sede della giustizia tedesca compromessa con il nazismo, si apre il primo processo ai più alti gerarchi del regime. Un processo storico, anche perché non esiste una legislazione di riferimento: alcuni fra gli imputati si appelleranno a questo argomento nell'estremo tentativo di sottrarsi al giudizio. Dopo lunghe discussioni fra i leader politici e i giuristi delle potenze vincitrici, erano stati concepiti quattro capi di accusa: complotto o cospirazione; delitti contro la pace; crimini di guerra; crimini contro l'umanità.

Non meno laboriosa e combattuta era stata la selezione dei gerarchi da inserire nel gruppo dei primi imputati. Prevalse alla fine un criterio estensivo, così che si ritrovarono alla sbarra i ventidue esponenti delle più alte cariche del partito, del governo e delle forze armate, compreso chi da tempo si era tirato fuori dal gruppo, come Schacht, ministro dell'economia dimissionario alla vigilia del conflitto

proprio perché contrario alla guerra, o chi aveva solo aperto la strada ad Hitler, e poi si era presto dimesso da vicecancelliere, come von Papen.

Mancano solo i suicidi: Hitler, per primo. E poi Goebbels, ministro della propaganda, ed Himmler, capo della Gestapo e delle SS. Poi ci sono praticamente tutti: Hermann Wilhelm GÖRING, delfino di Hitler; Karl DÖNITZ, comandante in capo della marina dal 1943 e successore designato di Hitler (che prima di uccidersi destituisce nel suo testamento il suo delfino di sempre); Hans FRANK, ministro della giustizia e governatore della Polonia; Wilhelm FRICK, ministro dell'interno; Hans FRITZSCHE, funzionario del ministero della propaganda e commentatore radiofonico; Walther Emanuel FUNK, ministro dell'economia dopo le dimissioni di Schacht; Rudolf HESS, segretario del partito fino al 1941, quando fugge in Scozia e viene sostituito da Bormann; Alfred JODL, vicecomandante in capo delle forze armate; Ernst KALTENBRUNNER, capo della polizia segreta e vicecapo delle SS; Wilhelm KEITEL, comandante in capo delle forze armate; Robert LEY, capo del fronte tedesco del lavoro; Costantin Freiherr Von NEURATH, ministro degli esteri fino al 1938; Franz von PAPPEN, cancelliere del Reich prima di Hitler; Erich RAEDER, comandante in capo della marina fino al 1943; Joachim von RIBBENTROP, ministro degli esteri dal 1938 in poi; Alfred ROSENBERG, ideologo del partito e ministro per i territori dell'Est; Fritz SAUCKEL, responsabile della mano d'opera straniera ovvero del programma di sfruttamento del lavoro dei prigionieri di guerra; Hjalmar Horace Greely SCHACHT, ministro dell'economia fino alle dimissioni nel 1938; Baldur von SCHIRACH, capo della gioventù hitleriana; Arthur SEYSS-INQUART, commissario governativo in Austria, Polonia ed Olanda; Albert SPEER, architetto del Reich e ministro per l'armamento e le munizioni; Julius STREICHER, governatore della Franconia e direttore del giornale *Der Stürmer*. Martin Bormann, segretario del partito nazista, fu processato in contumacia perché non si sapeva se fosse riuscito a fuggire o se fosse rimasto ucciso durante la fuga: fino al 1972, quando è prevalsa la seconda ipotesi. Alfred Krupp, il grande industriale dell'acciaio, anima della macchina bellica tedesca, non viene processato per motivi di salute. Il 1° ottobre 1946 la giuria comminerà quattro carcerazioni di varia durata (10 anni per Dönitz, 15 anni per von Neurath, 20 anni per von Schirach e Speer), tre ergastoli (Funk, Hess e Raeder), e dodici condanne a morte per impiccagione. Manderà assolti Fritzsche, von Papen e Schacht. Ley si era suicidato prima dell'inizio del processo, il 25 ottobre 1945; Bormann viene condannato a morte in contumacia; Göring si suicida con il cianuro la notte del 15 ottobre 1946. I rimanenti dieci vengono giustiziati per impiccagione la notte del 16 ottobre 1946; nell'ordine: von Ribbentrop, Keitel, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frank, Frick, Streicher, Sauckel, Jodl, Seiss-Inquart.

Gli atti giudiziari sono raccolti integralmente nei volumi del Procès des grands criminels de guerre devant le tribunal militaire international, Norimberga, 1949. La storia degli interrogatori e del processo è stata magistralmente narrata da Overy (2001, 2002), mentre non è mancata una rilettura molto ben documentata da parte revisionista (Irving, 2002).

## 2. La storia dei Test di Rorschach dei gerarchi nazisti

L'11 aprile del 1945, sette mesi prima dell'apertura del processo, un nutrito gruppo di società scientifiche mediche degli USA (l'American Association on Mental Deficiency, l'American Branch of the International League Against Epilepsy, l'American Neurological Association, l'American Orthopsychiatry Association, l'American Psychiatric Association, il National Committee for Mental Hygiene, e l'American Society for Research in Psychosomatic Problems), sottoscrive una lettera a Robert Jackson, capo del collegio americano dell'accusa, in cui raccomanda pressantemente di non perdere l'occasione di studiare la psicologia dei criminali di guerra. Nella lettera si invita a sottoporre gli imputati a visite psichiatriche e a test psicologici (fra i quali viene citato espressamente solo il test di Rorschach), ma anche a disporre un esame autoptico dei condannati a morte, con particolare attenzione per l'esame del cervello: di qui l'esplicito suggerimento all'esecuzione tramite fucilazione mirata al torace e non alla testa. Raccomandazione che non verrà raccolta: verrà sentenziata la morte per impiccagione, i cadaveri verranno cremati nei forni del lager di Dachau senza altre indagini, le ceneri verranno disperse nel rio Conwenz. Le società scientifiche possono godere dell'appoggio incondizionato del generale William J. Donovan, appassionato di psicologia e capo dell'OSS (Office of Strategic Services) e di Murray Bernys, del War Department's Special Branch, forse non a caso marito di una nipote di Freud (Dimsdale, 2015).

Nel vasto carcere annesso al tribunale (ma le singole celle erano molto piccole), si alternano così psicologi e psichiatri, che esaminano ed assistono gli imputati prima e durante il processo. Hanno lasciato un segno cinque professionisti: Douglas McGlashan Kelley, Gustave Mark Gilbert, Leo Goldensohn (che sostituirà Kelley per un breve periodo a ottobre 1946 e ci lascerà un libro di memorie postumo) (2005), Donald Ewen Cameron e Paul L. Schroeder (che rispettivamente, su richiesta della giuria, esaminarono Hess e Streicher, dichiarandoli capaci di partecipare al processo).

A due di questi, Douglas McGlashan Kelley e Gustave Mark Gilbert, si deve la raccolta del test di Rorschach, in 19 dei 22 prigionieri. Mancano i protocolli – non si sa se mai somministrati o andati dispersi – di Frick, Jodl, e Raeder, mentre tre gerarchi (Franck, Göring e Rosenberg) vengono testati due volte, prima da Kelley e poi da Gilbert. Insieme al Rorschach vengono somministrati il Thematic Apperception Test (TAT) e una versione tedesca del Wechsler-Bellevue Intelligence Test (Kelley, 1947; Brunner, 2001). I test vengono somministrati dopo uno o più incontri preliminari di conoscenza, dopo aver stabilito un rap-

porto soddisfacente con ogni soggetto e dopo essersi assicurati della buona disponibilità a collaborare (Kelley, 1946). Uno degli imputati aggiungerà al riguardo che tutti i prigionieri avevano non solo accolto senza alcuna resistenza la proposta di venire esaminati con test psicologici, ma si erano dati una gran pena di impegnarsi in modo che le loro capacità e qualità trovassero una conferma attraverso questi metodi di indagine (Speer, 1970).

Douglas McGlashan Kelley (11/08/1912-01/01/1958), originario di Truckee, in California, è un giovane psichiatra americano, formatosi presso la University of California a Berkeley e laureatosi presso la School of Medicine a San Francisco e quindi presso il Columbia University College of Physicians and Surgeons nel 1941. Nel 1942 viene arruolato nell'United States Army Medical Corp e inviato a dirigere, con il grado di colonnello, il servizio psichiatrico del 30° Ospedale Generale dell'European Theatre of Operations. Da bambino era stato considerato un fanciullo prodigo, poco meno di un genio, e aveva fatto parte del campione dello studio di Terman sui ragazzi superdotati della California (Dimsdale, 2015). Quando arriva a Norimberga, ha già messo a punto un originale metodo di trattamento della 'nevrosi di guerra', quelle che oggi si chiamerebbero disturbo post-traumatico da stress. È un maestro riconosciuto del metodo Rorschach: già vicepresidente della Society for Personality Assessment, dal 1940 al 1942 e quindi nel 1946, aveva già collaborato alla stesura del primo dei volumi sul metodo Klopfer (Klopfer & Kelley, 1942). Congedato nel 1946, diventa professore associato di psichiatria presso la Bowman Gray School of Medicine in North Carolina, e nel 1949 professore ordinario di criminologia presso la University of California a Berkeley. Morirà suicida il giorno di capodanno del 1958, a dodici anni dalla fine del processo di Norimberga, ingerendo davanti alla moglie e ai figli una fiala di cianuro, come il gerarca Göring che l'aveva tanto affascinato nelle lunghe ore di colloquio in carcere. I giornali del tempo lasciarono intendere che avesse utilizzato proprio una fiala di veleno, 'souvenir' di Norimberga.

Gustav Mark Gilbert (30/09/1911-06/02/1977), è uno psicologo, originario di New York, figlio di una famiglia di emigrati ebrei austriaci. Forte della sua conoscenza del tedesco, ha lavorato durante tutto il conflitto come interprete reclutato per gli interrogatori dei prigionieri di guerra, con il grado di primo luogotenente. Non ha nessuna esperienza del test di Rorschach, sul quale non lascerà alcuno scritto, nonostante una brillante carriera accademica e clinica; viene rapidamente addestrato nella tecnica di raccolta del test dal suo superiore (Kelley, 1946). Rispetto a Kelley, che si tratterà a Norimberga per poco meno di sei mesi, ha il vantaggio di rimanere per oltre un anno, diventando così lo psicologo e il confidente di tutti i prigionieri, in qualità di American Military Chief Psychologist. Tornato alla vita civile, diventa dapprima Head Psychologist al Veteran Hospital di Lyons, dove nel 1948 cura le nevrosi di guerra, quindi nel 1954 è professore associato di Psicologia al Michigan State College, terminando la sua carriera, a partire dal 1961, come capo del dipartimento di psicologia alla Long Island University a Brooklyn. Il 29 maggio del 1961, verrà chiamato a Gerusalemme a testimoniare in qualità di esperto nel processo contro Adolf Eichman, sulla base delle sue conoscenze dei gerarchi nazisti e del successo del suo libro

“The Psychology of Dictatorship: Based on an examination of the leaders of Nazi Germany” (1950). In occasione della deposizione illustrò la sua descrizione, passata alla storia, della personalità ‘schizoide’ delle SS: “Ho scoperto che la Germania nazista ha prodotto un nuovo tipo di personalità inumana che non ho trovato di meglio che designare come ‘i robot assassini delle SS’. Questo tipo di personalità è l’insensibile meccanica esecutrice di ordini atroci, non importa quanto orribili, che va avanti senza fermarsi nel suo spaventevole lavoro come se fosse una vera e propria macchina fatta di cavi elettrici e di acciaio invece che di cuore e cervello, senza nessuno scrupolo di coscienza o moto di pietà che possa trattenerla una volta che è stato premuto il bottone di comando che la mette in moto” (Gilbert, 1963, p. 36). Morirà sedici anni dopo, a 65 anni, per cause naturali.

Solo sei test sono stati somministrati da Kelley (Dönitz, Franck, Göring, Ley, Rosenberg e Streicher), mentre gli altri sedici sono stati tutti raccolti da Gilbert (Franck, Fritzsche, Funk, Göring, Hess, Kaltenbrunner, Keitel, Ley, von Neurath, von Papen, von Ribbentrop, Sauckel, Schacht, von Schirach, Seyss-Inquart, Speer).

Tra i due c’è un periodo di sovrapposizione, perché Kelley arriva nell’agosto del 1945 e parte a fine gennaio 1946, mentre Gilbert arriva a ottobre 1945 e andrà via a ottobre del 1946. Kelley è un ufficiale superiore, e Gilbert gli viene assegnato come interprete a lui sottoposto (Dimsdale, 2015).

I due hanno caratteri molto diversi, e non vanno d’accordo: Kelley è chiuso e introverso, Gilbert è personalità forte, brillante e assertiva. La differenza di grado e di comando alimenta una grande rivalità, tanto più che Gilbert sembra animato dallo spirito del discepolo che vuol far meglio del maestro. Ciò comporterà l’inibizione reciproca di utilizzare i test per qualsivoglia pubblicazione.

Nel 1975, Gilbert donerà copia dei suoi 16 protocolli alla psicologa Miale, esperta di Rorschach.

I sei protocolli raccolti da Kelley, furono lasciati alla sua morte a Samuel Beck, non si sa bene da chi e per quale motivo, visto che Kelley era un collaboratore di Klopfer, e Klopfer e Beck, principali capiscuola USA del metodo Rorschach, rimasero divisi fino alla morte da una rivalità così profonda da impedire loro di incontrarsi per decenni. Alla morte di Beck (nel 1980, nove anni dopo Klopfer), i protocolli raccolti da Kelley rimarranno dimenticati nell’Archivio dell’Istituto Psicoanalitico di Chicago fino al 1994, quando uno studente, Reneau Kennedy, li ritroverà fortunatamente, un attimo prima che venissero avviati al macero (Dimsdale, 2015).

Solo dopo quasi cinquantanni sarà quindi possibile riunire e riesaminare tutti i 22 protocolli, ad opera di Zillmer, Harrower, Ritzler & Archer (1995).

Nel frattempo, decenni di ricerca hanno appassionato e diviso gli studiosi.

Fin dall’inizio, e per circa trent’anni, gli interrogativi che si erano imposti all’attenzione degli esperti di psichiatria, di psicologia e di politica, erano sostanzialmente tre: se i membri dell’élite nazista presentassero o meno delle somiglianze fra di loro, così da poter arrivare all’identificazione di una vera e propria distinta e specifica ‘personalità nazista’; se soffrissero di un disturbo psichiatrico più o meno grave o di anomalie della personalità del tipo delle personalità psicopatiche antisociali; se, al contrario, dovessero essere considerati delle persone normali, e fino a che punto.

Erano le domande che si poneva tutta l’opinione pubblica dell’epoca, atterrita all’idea che la tragedia del Terzo Reich non fosse una incredibile anomalia della storia, causata dall’improbabile e irripetibile ascesa al potere di una cricca infame di criminali. Più propensa a credere che il nazismo fosse stato alimentato da una peculiare distorsione della personalità, più facile a svilupparsi in una società autoritaria piuttosto che nelle democrazie liberali occidentali, così come sostenuto dai ricercatori di Berkeley negli anni quaranta (Adorno, Frenkel-Brunswik, Levinson & Sanford, 1950). Raggelata all’ipotesi che potesse invece aver ragione la filosofa Hannah Arendt, allieva di Heidegger, all’epoca corrispondente del New Yorker, che aveva ravvisato la più completa ‘normalità’ nella persona di Adolf Eichman, funzionario di Kaltenbrunner e responsabile della soluzione finale, ovvero dello sterminio degli ebrei, processato e giustiziato nel 1962 a Gerusalemme dopo quindici anni di caccia all’uomo (Arendt, 1963, 1964).

Successivamente, dalla fine degli anni settanta ad oggi, uscita di scena la generazione che aveva fatto esperienza diretta della guerra e del nazismo, e attenuatasi in qualche modo l’angoscia ovunque serpeggiante di dover rivivere vicende simili, l’attenzione degli esperti di psicologia, psichiatria, criminologia e politica, si è invece rivolta a problematiche più tecniche e specifiche. Si sono pertanto moltiplicati gli studi a verifica della scientificità delle evidenze raccolte a Norimberga, e dell’attendibilità e della validità dei protocolli dei test di Rorschach, sull’onda della rivoluzione operata dal Comprehensive System (CS) di Exner (Brunner, 2001; Zizolfi, 2016a).

Per tornare all’inizio, Kelley (1946, 1947) e Gilbert (1947, 2005) avevano riferito per primi della loro esperienza, basandosi però sulle sole osservazioni cliniche, a causa del veto incrociato ad utilizzare i protocolli Rorschach, e arrivando a conclusioni certamente non sovrapponibili, anche se non così inconciliabili come entrambi ritenevano o come altri hanno ritenuto (Brunner, 2001).

La frase finale di Kelley (1946) aveva sconvolto gli studiosi e il grande pubblico: “Sulla base delle nostre osservazioni, dobbiamo concludere non solo che personalità di questo tipo non sono né uniche né patologiche, ma anche che possono ritrovarsi in ogni paese del mondo al giorno d’oggi”. Kelley non s’era fermato qui, ma aveva aggiunto che: “Dobbiamo renderci conto che personalità di questo tipo esistono anche nel nostro paese (i.e., gli USA), e che senza dubbio ci sono individui particolari che volentieri si arrampicherebbero sui cadaveri di una buona metà della popolazione degli Stati Uniti, se, così facendo, potessero prendere il controllo dell’altra metà” (Kelley, 1946, p. 47). Affermazioni del genere ebbero l’effetto di far credere che Kelley fosse convinto della normalità dei gerarchi nazisti, mentre invece, da psichiatra puro, aveva semplicemente dovuto riconoscere che una diagnosi psichiatrica vera e propria era possibile solo in alcuni casi (un disturbo di personalità isterico-paranoide per Hess e un disturbo paranoide per Streicher, non a caso i due imputati per i quali la corte aveva richiesto un accertamento psichiatrico esterno per convalidare la capacità giuridica di partecipare al processo). Per i restanti, considera piuttosto che: “Il nazismo è stata una malattia socio-culturale che, se ha provocato una vera e propria epidemia solo nei nostri nemici, è però endemica in ogni parte del mondo. Temo proprio che in certe

condizioni potrebbe diventare epidemica anche nel mio stesso paese” (Kelley, 1947, p. 12). Non una malattia medica, e tanto meno psichiatrica, ma piuttosto un morbo socio-culturale che potrebbe travolgere anche le democrazie occidentali: “C’è ben poco, in America, oggi, che potrebbe prevenire lo sviluppo e lo stabilirsi di uno stato simile a quello nazista” (Kelley, 1947, p. 238): un’idea inaccettabile ai più, che mette alla sbarra vincitori e vinti, giudici ed imputati, in completa rotta di collisione con lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo. Tanto più che, a rincarare la dose, Kelley non scorge alcuna differenza fra i leader nazisti e altri uomini politici, anche del suo paese: “Personalità forti, dominanti, aggressive, egocentriche come quella di Göring, che differiscono dalle persone normali principalmente per la loro mancanza di coscienza morale, non sono rare. Se ne possono trovare ovunque, nel paese, dietro grandi scrivanie, a decidere su grandi affari, siano imprenditori, politici o truffatori” (Kelley, 1947, p. 238). Non patologici, quindi, ma neppure il vicino della porta accanto. E simili a tutti i politici, dai quali Kelley sembra veramente spaventato, fino al punto di temere che il nazismo sia un pericolo universale, frutto avvelenato, inevitabile e ubiquitario, della combinazione maledetta fra la spregiudicata sregolatezza dei politici, e l’ignoranza delle masse (Brunner, 2001). Eppure, lo stesso Kelley, negli scritti che ci ha lasciato, manifesta una sorprendente ammirazione per il più importante leader in prigione, Hermann Göring, nonostante gli riconosca al massimo grado la mancanza di senso morale e tutte le caratteristiche più negative che ai suoi occhi caratterizzano l’uomo politico di successo. Non è possibile trovare una spiegazione certa per un’ambivalenza così intensa e così profonda. Forse Kelley si era accorto della doppiezza di Göring. Forse ne era rimasto affascinato; forse era in gioco una sua personale problematica di ambivalenza irriducibile nei confronti delle figure di autorità, che finiva per fondere avversione ed attrazione (Brunner, 2001). Di certo, Kelley si uccide ancor giovane, a 46 anni, con una fiala di cianuro, come Göring, nel modo più crudele, davanti a moglie e figli: “È difficile immaginare una manifestazione più acuta e tragica delle complesse e contraddittorie dinamiche di contro-transfert, proiezione e identificazione che erano state scatenate in Kelley dal suo incontro con Göring. Di qui, l’inevitabile conclusione che tutta l’intera procedura adottata da Kelley nel testare i gerarchi nazisti – dal mostrare le tavole, a registrare e codificare le risposte, a interpretarle – veniva profondamente a radicarsi e intricarsi in una complessa rete di emozioni che è impossibile pensare di districare e chiarire fino in fondo. Questa può essere anche una delle ragioni per le quali Kelley non ha mai pubblicato i protocolli dei suoi test” (Brunner, 2001, pp. 242-243).

Le conclusioni di Gilbert sembrano a prima vista profondamente diverse. Secondo lo psicologo di Norimberga, per la maggior parte dell’élite nazista “...l’ideologia fascista ha fornito una sorta di sbocco per dare sfogo a tendenze patologiche che da tempo erano radicate profondamente nello sviluppo della loro personalità” (Gilbert, 1950, p. 274). La ‘personalità psicopatica’ così strutturata, a suo modo di vedere, non è “un’entità clinica, ma un termine generico descrittivo che raggruppa tutti coloro che manifestano in modo persistente un comportamento non conforme o antisociale” (Gilbert, 1950, p. 281). Nell’ambito dei gerarchi nazisti, Gilbert distingue tre tipi di personalità psicopatiche: personalità

con tendenze paranoide (Hitler, Hess e Streicher), personalità schizoidi (Himmler, Hess e le SS in generale) e personalità psicopatiche narcisistiche aggressive (Göring, ne è il prototipo). Ma ribadisce che si tratta di una patologia morale, culturale e sociale, e non di un fenomeno patologico di rilevanza medica o psichiatrica, per cui non può essere considerata una condizione che comporti ‘legal insanity’. Esattamente come Kelley, non individua patologie psichiatriche tali o anomalie della personalità così gravi da incidere sulle capacità di intendere e di volere e di partecipare a un processo. In definitiva, Kelley e Gilbert usano termini incompatibili: ‘essentially sane’ (Kelley) e ‘psychopathic’ (Gilbert). Ma ciò non vuol dire che hanno in mente un ritratto davvero diverso della psicologia e della struttura di personalità dei gerarchi esaminati. “Uno sguardo più approfondito alle posizioni dei due esperti rivela che le divergenze fra Kelley e Gilbert hanno meno a che fare con la psicologia che con la politica... Gilbert sembra aver considerato il nazismo come la quintessenza delle forme di dittatura, e cioè di un sistema politico pericoloso... Kelley, al contrario, ha inteso il nazismo come l’incarnazione, nella sua forma più pura, di un pericolo che a suo parere è insito in tutti i sistemi politici, in quelli democratici così come in quelli dittatoriali... secondo le vedute di Kelley, ogni forma di autorità dovrebbe essere temuta, mentre Gilbert diffida solo dei pericoli di un particolare tipo di regime” (Brunner, 2001, p. 245). Nessuno dei due ha mai considerato i gerarchi nazisti come malati psichiatrici e tanto meno ‘legally insane’.

Intanto, all’indomani del processo, una sorta di maledizione sembra aleggiare sui Rorschach dei gerarchi nazisti: nessuno se ne vuole occupare.

Nel 1947, naufraga il tentativo di organizzare una tavola rotonda sulla psicologia dei gerarchi processati a Norimberga, in occasione del primo congresso internazionale della World Federation of Mental Health, a Londra (Harrower, 1976). Tutti gli undici esperti cui l’apposita commissione organizzatrice (di cui facevano parte Gilbert e Harrower) aveva inviato copia dei 16 protocolli messi a disposizione da Gilbert, declinarono l’invito, nonostante fossero stelle di prima grandezza nel firmamento della psicodiagnostica dell’epoca, e quasi tutti caposcuola dei diversi metodi Rorschach (Beck, Halpern, Hertz, Klopfer, Krugman, Miale, Munroe, Piotrowski, Rapaport, Schachtel e Wechsler). Harrower (1976, p. 342) così commenta: “Ovviamente, non posso parlare per gli altri, ma ritengo che all’epoca il clima dell’opinione pubblica nel 1946 semplicemente non ci consentiva di valutare i protocolli di questi criminali in modo scientifico e passionato come avremmo dovuto. All’epoca, non avevamo neppure un’esperienza adeguata nella somministrazione del Rorschach in campioni sufficientemente ampi di soggetti di questo tipo o di popolazioni simili, così che ci mancava un vero termine di paragone”.

Bisogna aspettare il 1975, quando Miale e Selzer (1975), una psicologa esperta di Rorschach e un professore di scienze politiche, illustrano in una ponderosa monografia la biografia e i protocolli Rorschach dei 16 gerarchi esaminati da Gilbert, riportati integralmente e siglati secondo i criteri del metodo Klopfer (Klopfer & Kelley, 1942). Il libro parte con un attacco alla linea di pensiero di Kelley (come si è detto, però, profondamente frainteso) e a quella di Arendt (1963, 1964), già ricordata, sulla ‘banalità del male’. Si chiude con l’affermazione che i nazisti non erano persone

psicologicamente normali e sane, ma piuttosto individui psicologicamente disturbati, che "... non condividevano soltanto una ideologia comune insieme con la maggior parte dei loro devoti seguaci, ma... anche una simile struttura di personalità" (Miale & Selzer, 1975, p. 286). Si tratta, per gli Autori, di personalità psicopatiche, né più né meno che per Gilbert (che, oltre a fornire i test, scrive l'introduzione al libro). Nella loro concezione: "Il termine 'psicopatico' si riferisce a persone ingaggiate in attività antisociali con tutta evidenza di mancanza di sensi di colpa, che non sembrano capaci di sentimenti autentici o di lealtà nei loro rapporti con altri esseri umani, né di una genuina adesione a principi o ideali. Questo non vuol dire che mancano totalmente di sentimenti o di ideali; ma piuttosto che li vivono ad un livello estremamente primitivo, così che i sentimenti sono altamente egocentrici, e la lealtà è rivolta a figure di eroi estremamente idealizzate, mentre gli ideali si riducono al potere e alla ricerca del successo apparente. Mentre le forme più estreme e facilmente riconoscibili di psicopatici sono i criminali, gli impostori e gli uomini di fiducia disposti a tutto, la psicopatia a volte è la caratteristica dominante di persone che all'apparenza mostrano un adattamento fatto di conformismo e responsabilità sociale" (Miale & Selzer, 1975, p. 278). Nulla di nuovo, rispetto alle posizioni di Gilbert, ma anche rispetto alle descrizioni di Kelley. Nulla di nuovo, commenta ancora Brunner (2001), rispetto all'inquadramento della psicopatia in auge da tempo all'epoca, sulla scia dei lavori di psicoanalisti (Greenacre, 1952) e di politologi di successo (Cleckley, 1964; cinque edizioni fra il 1941 e il 1976). Ma soprattutto, nulla di veramente distintivo, se gli stessi Miale & Selzer (1975, p. 280) riconoscono che i tratti psicopatici riscontrati nei leader nazisti non sono esclusivi e unici: "...è probabile che questi tratti si debbono trovare in un gran numero di persone di ogni gruppo di individui alla ricerca del potere ('power seekers') in ogni campo: in politica, nel commercio, nelle arti e ovunque - ma in questo caso (i.e., dei gerarchi nazisti), la proporzione sembra straordinaria".

Ad una visione clinica e politica sostanzialmente equilibrata, e in linea con quelle precedenti, anche con quella di Kelley, più di quanto non se ne discosti, corrisponde però un approccio Rorschach pesantemente arbitrario, che presterà facilmente il fianco alla critica, tanto che il libro diventerà l'unica 'bête noire' della letteratura sul Rorschach dei gerarchi nazisti (Brunner, 2001, p. 256).

A Miale dobbiamo alcune felici intuizioni nell'interpretazione del contenuto delle risposte, ma per il resto i molti difetti sommergono le qualità e i meriti del suo lavoro. Il libro di Miale e Selzer (1975) resta una miniera preziosa di dati biografici e clinici, ma soffre di troppe carenze sul piano strettamente psicodiagnostico Rorschach, certamente alla luce degli standard metodologici attuali, ma in molti aspetti anche dell'epoca. Manca l'indispensabile attenzione agli aspetti quantitativi psicometrici e formali, non c'è alcun accenno alla necessità di un gruppo di controllo e di una validazione statistica dei risultati, non soccorre una valutazione comparativa in cieco da parti di altri esperti Rorschach (Borofsky & Brand, 1980). È evidentemente all'opera una visione preconcepita che influenza pregiudizialmente l'interpretazione dei contenuti delle risposte, fino a stravolgerla, così da piegare la valutazione dei protocolli ad una tesi prefissata che si vuole dimostrare a tutti i costi,

coinvolgendo tutti i gerarchi nel medesimo giudizio di condanna, nonostante le differenze valorizzate anche dalle diverse sentenze (Rubenstein, 1976). Come scriverà lapidariamente a commento Harrower (1976, p. 350): "Il metodo utilizzato da Miale nella valutazione dei protocolli si basa esclusivamente sul contenuto delle risposte Rorschach, piuttosto che su un'analisi formale dell'esperienza percettiva. Si tratta di un'analisi sequenziale modificata, ovvero di una valutazione risposta dopo risposta. È usata più spesso da esaminatori con un training e un'esperienza in psicoanalisi e in psicologia del profondo e interesse per il simbolismo. È un metodo eccezionale, quando combinato con la valutazione tradizionale formale delle risposte Rorschach; un metodo pericoloso, se usato da solo".

Non passa un anno, che Harrower (1976) pubblica i risultati di un esperimento originale e ingegnoso. Ha sviluppato e messo a punto nel corso degli anni (Harrower, 1958, 1969), una scala di valutazione del 'potenziale di salute mentale', che, sulla base dei protocolli Rorschach, permette di classificare i diversi soggetti come 'superiori', 'nella media', 'mediocri', 'compromessi'. È profondamente convinta che i 16 protocolli raccolti da Gilbert differiscano fra di loro molto di più di quanto non si somiglino. Seleziona otto protocolli di gerarchi nazisti (due per ciascun livello di potenziale di salute mentale), e otto protocolli di soggetti di controllo (4 membri del clero, di cui due 'superiori' e due 'nella media', e 4 pazienti psicotici di cui due in remissione e 'mediocri' e due in fase acuta e quindi 'compromessi'). Individua un gruppo di 15 esperti Rorschach di sicura esperienza, che ignoravano certamente che lei fosse in possesso dei 16 protocolli di Gilbert, e li invita ad esaminare in forma anonima e in cieco i 16 test, e di raggrupparli in vario modo in base alle somiglianze fra i protocolli. Ultimato questo primo compito, verrà aperta una busta in cui si chiede di avanzare delle ipotesi circa la natura dei gruppi così individuati, con riferimento a dodici alternative (membri del clero, esponenti della middle class, persone in attesa di una sentenza di condanna a morte, leader dei diritti civili di rilevanza nazionale, adulti di livello superiore, criminali di guerra, pazienti prima e dopo la dialisi, psicologi, pazienti e controlli di uno studio sperimentale, assassini politici, nessuna di queste categorie, categoria a scelta dell'esaminatore). Dieci dei quindici esperti risponderanno all'appello. Nessuno sarà in grado di individuare correttamente i test dei gerarchi nazisti. Ma lo studio manca di qualsiasi tentativo di valutazione statistica, e solo due degli otto nazisti selezionati erano stati condannati a morte (Zillmer, Archer, & Castino, 1989).

Due anni dopo, Ritzler (1978), in aperta polemica con Miale e Selzer (1975), sottopone ad una rivalutazione quantitativa, in cieco, gli stessi 16 protocolli Rorschach di gerarchi nazisti. Il suo contributo è stato giustamente considerato, dal punto di vista metodologico, un vero "... spartiacque nel dibattito sui test di Rorschach dei gerarchi nazisti" (Brunner, 2001, p. 251). Al contrario di chi l'ha preceduto, l'Autore si pone subito il problema di un gruppo di confronto adeguato. I gerarchi nazisti all'epoca del processo avevano un'età media di gran lunga superiore (53.7 anni) a quella dei campioni di controllo disponibili, ed erano stati al potere fra il 1930 e il 1940, un'epoca per la quale non si avevano gruppi di controllo contemporanei paragonabili per lingua, cultura e ambiente di origine. Erano

stati esaminati in prigione, in attesa di giudizio e per molti di una probabile condanna a morte, dopo aver assistito al crollo del loro mondo e aver subito innumerevoli eventi di perdita: di qui la probabile emergenza, almeno in alcuni, di vere e proprie reazioni ansioso-depressive estranee alla loro personalità di base, prima del processo. Nel tentativo di risolvere i problemi posti dalla mancanza di adeguati gruppi di confronto adeguati, Ritzler si preoccupa di individuare, fra quelli disponibili, ben sei gruppi, tutti di numerosità uguale a quella dei protocolli dei gerarchi nazisti ( $N = 16$ ), e di analoga età media (con la sola eccezione del gruppo di 'normali' contemporanei). Quattro gruppi vengono estratti dal campione normativo di 271 protocolli raccolti negli anni quaranta da Rapaport (1946), che però non sono stati trascritti verbatim. Gli altri due gruppi sono rappresentati da 16 pazienti psichiatrici esaminati negli anni cinquanta presso la University of Rochester nell'ambito di uno studio sui disturbi del pensiero al test di Rorschach, e da 16 soggetti normali, arruolati al momento, di età media più giovanile (24.9 anni). In definitiva, vengono esaminati sette gruppi di soggetti: 16 gerarchi nazisti (Gilbert) (tutti maschi; età media di 53.7 anni); 16 pazienti schizofrenici (Rapaport) (tutti maschi; età media di 41.0 anni); 16 pazienti depressi (Rapaport) (tutti maschi; età media di 49.2 anni); 16 pazienti ansiosi (Rapaport) (tutti maschi; età media di 42.2 anni); 16 soggetti normali (Rapaport) (tutti maschi; età media di 41.5 anni) (presentano però tutti, al test, aspetti non propriamente normali, a giudizio dello stesso Rapaport, 1946, p. 393); 16 pazienti schizofrenici (Ritzler) (non viene dettagliato il sesso; età media di 39.5 anni); 16 soggetti normali (Ritzler) (tutti maschi; età media di 24.9 anni). Tutti i protocolli vengono risiglati e riesaminati secondo il metodo di Beck (Beck, Beck, Lewitt, & Molish, 1961). Vengono inoltre valutati, per ogni protocollo: il Delta Index, un indice di disturbo del pensiero (Powers & Hamlin, 1955); le categorie di contenuto delle risposte indicate come caratteristiche dei protocolli dei nazisti nello studio di Miale & Selzer (1975); la Devos Affective Inference Scale, un indice della tendenza ad affetti positivi ed affetti negativi: questi ultimi, più frequenti in soggetti patologici (Devos, 1952); la scala delle tendenze psicopatiche sulla base delle caratteristiche formali delle risposte al Rorschach, messa a punto da Dubitscher (1932); la scala delle tendenze psicopatiche sulla base delle caratteristiche formali delle risposte al Rorschach, messa a punto da Batcheller (1941). I risultati vengono valutati statisticamente mediante l'analisi della varianza ad una via (F-test) con soglia di significatività a  $p < 0.05$ . Si rinvia al lavoro originale per l'esposizione dettagliata e la discussione dei risultati. In sintesi, i protocolli dei gerarchi nazisti risultano diversi da quelli dei soggetti normali, ma non certo nella misura enfatizzata da Miale e Selzer (1975). Nel loro insieme, non assomigliano ai protocolli dei pazienti psicotici, ansiosi o depressi. Non presentano tendenze psicopatiche in misura maggiore dei gruppi di confronto, alla luce delle scale di Dubitscher (1932) e di Batcheller (1941), né un maggiore impatto di affetti negativi secondo Devos (1952), nonostante la condizione di prigionia. Rispetto all'elenco dei contenuti nella lista di Miale e Selzer (1975), alcuni tipi di risposte risultano effettivamente più frequenti, in misura statisticamente significativa: le risposte relative al ruolo sociale, le piante esotiche, le risposte inanimate (persone o animali morti), le identificazioni fem-

minili, la risposta camaleonte, le risposte che rinviano a un rifiuto delle responsabilità e le risposte che hanno a che fare con la 'clarity of obvious concepts' cioè con la tendenza a porre un'enfasi particolare sulla chiarezza di risposte comunemente percepite (ad esempio: "Questa è senza dubbio una farfalla"). Alla luce di queste evidenze, diversamente da Harrower (1976), Ritzler afferma che i nazisti erano "differenti dall'uomo della porta accanto"; in contrasto con Miale & Selzer (1975), deduce che "i nazisti non erano così gravemente disturbati nel senso psichiatrico del termine" (Ritzler, 1978, p. 353). A suo modo di vedere, si tratta per lo più di personalità forti e steniche, per le quali conia il termine di 'successful psychopaths', sottolineando che si tratta di soggetti opportunisti, ma non patologicamente impulsivi o sadici. Con il raffinarsi della metodologia della ricerca, lo studio verrà comunque criticato per l'adozione di metodi di siglatura e di valutazione datati; per l'inadeguatezza comunque inemendabile – nonostante tutti gli sforzi – dei gruppi di confronto; per il considerare il gruppo di protocolli nazisti come un tutto unico omogeneo; per l'impiego dell'F-test, inadatto per la maggior parte delle variabili Rorschach.

Undici anni dopo, Zillmer, Archer e Castino (1989) riesaminano i protocolli di Norimberga, selezionando i soli otto protocolli degli imputati condannati a morte in base a tutti i quattro capi di accusa, aggiungendo quello di Hess e scartando quello di von Ribbentrop per il numero troppo basso di risposte (meno di 10), e quindi limitando l'indagine ai protocolli somministrati da Gilbert a Frank, Göring, Hess, Kaltenbrunner, Keitel, Rosenberg, Sauckel e Seiss-Inquart. Tutti i test vengono riesaminati e risiglati in cieco secondo le indicazioni del Comprehensive (CS) di Exner (1928-2006). Come gruppo di controllo, vengono impiegati i test di due soggetti normali, di due soggetti scelti dal manuale di esercitazione di Exner (1985a), e di quattro pazienti (due schizofrenici, un depresso e un disturbo di personalità). Siglatura e interpretazione in cieco dei protocolli si avvalgono dell'impiego di appositi software (Exner, 1985b; Zillmer & Archer, 1985), con un'attendibilità inter-rater intorno al 92%. I risultati vengono confrontati anche con i valori del campione di riferimento di 600 soggetti normali messo a punto all'epoca dal CS (Exner, 1985a). È stato così possibile evidenziare che i protocolli degli otto gerarchi nazisti sono molto differenti l'uno dall'altro per la maggior parte delle dimensioni prese in considerazione dal CS. Per quanto riguarda l'esame di realtà, valutato attraverso lo Schizophrenia Index (SCZI) e i valori di X+%, X-%, ALOG, DR e INCOM, il test di Hess appare gravemente compromesso, ma anche i test di Kaltenbrunner, Keitel e Sauckel appaiono deficitari, mentre del tutto normali risultano gli altri. Per quanto riguarda la tolleranza allo stress e il controllo degli impulsi, si va dai quadri gravemente impulsivi di Frank ( $D = -9$ ) e di Keitel ( $D = -3$ ), a quelli ipercontrollati di Kaltenbrunner ( $D = +2$ ) e di Sauckel ( $D = +1$ ); tutti gli altri sono nella norma. Ugualmente eterogenea è la capacità di rispondere alle stimolazioni affettive dell'ambiente, anche se nessuno mostra uno stile introversivo. Il Depression Index (DEPI) è significativo solo in Frank (DEPI = 3) e in Keitel (DEPI = 3). Solo Hess e Keitel raggiungono e superano il valore soglia di 7 alla S-CON (Suicide Constellation), rispettivamente con 7 e 8 (Hess è morto probabilmente suicida in prigione nel 1987, dopo numerosi tentativi di darsi

la morte; Keitel apparì depresso per tutto il periodo di osservazione). Il valore S-CON di Göring, morto suicida, è basso (4), ma sul significato del suicidio di Göring, e sulla sua reale valenza depressiva, c'è molto da discutere (Zizolfi, 2016b). Molto variabili sono anche i valori dell'affective ratio (AFR) (dallo 0.38 di Rosenberg allo 0.89 di Göring; con un valore medio nella popolazione normale di 0.66) e dell'egocentricity ratio (EGO) (dallo 0.15 di Hess allo 0.68 di Seyss-Inquart; mentre il valore medio nella popolazione normale è di 0.39, quattro gerarchi sono sotto lo 0.30 – Hess, Keitel, Sauckel e Kaltenbrunner – e tre superano lo 0.45: Göring, Rosenberg e Seyss-Inquart). Sette su otto gerarchi, per finire, riportano un punteggio Morbid (MOR) di 1 o di 2, laddove il valore modale nella popolazione normale è uguale a zero. Emerge in definitiva un quadro che si discosta in più aspetti e spesso in notevole misura da quello dei soggetti normali, ma è molto variabile da un individuo all'altro, e in ogni caso non è mai riconducibile, salvo qualche eccezione (Hess), a un preciso disturbo psicopatologico. In definitiva, i profili psicodiagnostici dei singoli gerarchi risultano così eterogenei e distinti, che "la ricerca di uno stile di personalità omogeneo all'interno del gruppo degli imputati viene frustrata dalla natura complessa e singolare di ciascuno di questi soggetti" (Zillmer, Archer, & Castino, 1989, p. 97), e che ogni tentativo di delineare dei descrittori Rorschach comuni che permettano di "...riassumere il funzionamento delle personalità di questo gruppo, appare ingiustificato" (Zillmer, Archer, & Castino, 1989, p. 98).

Due anni dopo, Resnick e Nunno (1991), in tutta evidenza all'oscuro del lavoro di Zillmer, Archer e Castino (1989), tornano a riesaminare tutti i 16 protocolli di Gilbert di NWC (Nuremberg War Criminals), non preoccupandosi di selezionare un sottogruppo più omogeneo come gli Autori che li avevano preceduti. Utilizzano il CS di Exner (1974), e i dati normativi di 600 soggetti normali testati con il CS (Exner, 1978). Per ogni protocollo effettuano una doppia valutazione: una in cieco e una da parte di esaminatori a conoscenza dei soggetti testati: le discrepanze nella siglatura e nei computi vengono risolte da un successivo esaminatore esperto, e la siglatura finale è stata accreditata da Exner stesso, prima dell'analisi via computer. Infine, individuano una serie di variabili CS che considerano correlate alle dimensioni dell'autoritarismo identificate dalla California F Scale di Adorno, Finkel-Brunswick, Levinson, & Sanford, 1950 (nove in tutto: Conventionalism; Authoritarian-Submission; Authoritarian-Aggression; Anti-intracception; Rigidity; Power and Toughness; Destructiveness and Cynicism; Projectivity; Sexual concern). La differenza fra NWC e soggetti normali per ciascuna variabile e per ciascun indice del CS viene analizzata statisticamente mediante il Welch-Aspin Test, con soglia di significatività a  $p < 0.01$ . La convergenza fra i diversi protocolli di NWC viene determinata sulla base della distribuzione di frequenza e dei cutoff individuati da Exner per ciascuna variabile e ciascun indice del CS. In pratica, se una metà dei protocolli di NWC converge per quanto riguarda una variabile o un indice del CS, allora questa variabile o questo indice vengono considerati caratteristici del gruppo. Sulla scorta di questo criterio, in verità alquanto estensivo ed iperinclusivo, i protocolli NWC risultano convergenti per tutte le variabili e tutti gli indici del CS (nella direzione dei soggetti nor-

mali), differiscono dai soggetti normali per tre delle nove dimensioni della California F Scale (anti-intracception, rigidity e projectivity) e differiscono dai soggetti normali, in misura statisticamente significativa, per un maggior numero di risposte globali ( $p < 0.01$ ), un maggior numero di risposte FD e di risposte di pura forma ( $p < 0.01$ ), una minore accuratezza percettiva ( $X+%$ ; con valori inferiori a quelli dei soggetti normali, ma superiori a quelli di pazienti schizofrenici, e simili a quelli di soggetti con disturbo di personalità), una maggiore rappresentanza di soggetti ambiequali (così come si osserva nei disturbi di personalità). A parere degli Autori, tanto è sufficiente a delineare un quadro di personalità con caratteristiche comuni, a tipo anomalia del carattere: "Questi uomini...tendevano a credere che il mondo fosse un posto pericoloso e malvagio... erano predisposti ad essere influenzati dai loro sentimenti nella maggior parte delle loro decisioni, modi di pensare e comportamenti, ed erano meno capaci di modulare le loro reazioni emotive di quanto non sia la maggior parte degli adulti...tendevano in gran misura a inibire l'espressione degli affetti, così da vivere in uno stato di irritazione cronica... erano meno capaci di riflettere su se stessi della maggior parte delle persone, ed erano meno in grado di far fronte ai propri bisogni affettivi attraverso un'adeguata elaborazione..." (Resnick & Nunno, 1991, p. 27). "...i NCW non erano uomini normali. Erano criminali con disturbi del carattere che erano diventati terribilmente pericolosi in virtù delle cariche elevate che avevano raggiunto all'interno della struttura di potere politico della Germania nazista. Ciò è del tutto coerente con le conclusioni di Kelley (1946), secondo il quale queste personalità non sono né uniche né malate. E conferma la posizione teorica di Arendt (1963), che il sistema politico, e la supina acquiescenza ad esso, hanno fatto sì che l'Olocausto diventasse possibile... Ciò che è importante, anche al giorno d'oggi, è che queste personalità non sono rare. Si possono trovare facilmente non solo all'interno di regimi totalitari, ma anche ai livelli più elevati di molti sistemi sociali chiusi che si costruiscono le proprie regole interne – come l'amministrazione dello stato, il governo, le agenzie di intelligence, i militari, e tutte le più grandi aziende pubbliche e private" (Resnick e Nunno, 1991, p. 28).

In altre parole, Zillmer, Archer e Castino (1989) si preoccupano troppo di evitare di incorrere nell'errore di un eccesso di interpretazione e di inferenza, finendo per perdere di vista gli aspetti comuni del gruppo di NWC. Resnick e Nunno (1991), al contrario, cadono nell'eccesso – e nell'errore – opposto e contrario. Quel che è metodologicamente più importante, e viene prontamente notato da Ritzler, Zillmer e Belevich (1993), è che i due gruppi di ricercatori lavorano impiegando versioni diverse del CS, così che le siglature e il calcolo dei relativi indici non possono essere sovrapponibili, e di conseguenza tanto meno le conclusioni. Di qui la proposta della necessità di un 'consensus scoring' dei 'Nuremberg Nazi Rorschach': "Si ha in programma di riunire rappresentanti dei tre gruppi di ricerca di Zillmer e colleghi, di Ritzler e di Resnick e Nunno per concordare la messa a punto di 'consensus protocols', da conservare in archivi storici" (Ritzler, Zillmer, & Belevich, 1993, p. 582). È quello che si cercherà di fare più avanti, quando saranno ritrovati anche i sei protocolli somministrati da Kelley (Zillmer, Harrover, Ritzler, & Archer, 1995).

Nel frattempo, un anno dopo, Greiner e Nunno (1994) riprendono in esame i 16 protocolli di Gilbert, sulla scorta dell'edizione più recente del CS (Exner, 1990), e rifacendosi alle teorizzazioni di Meloy (1988), che ha sviluppato un'apposita scala a 33 items, basati sulle variabili Rorschach individuate dal CS, che permettono di identificare le personalità psicopatiche. Come gruppo di controllo vengono utilizzati i protocolli di 60 carcerati di sesso maschile con diagnosi di Disturbo Antisociale di Personalità (APD Atascadero sample), esaminati da Gacono e Meloy (1991, 1992).

Sulla base di siglature e valutazioni in cieco dei test da parte di più esaminatori, vengono codificati le diverse variabili e i diversi indici del CS e viene verificata la distribuzione di frequenza di ciascuno dei 33 criteri di Meloy (1988) in ciascun protocollo, nel gruppo di NWC e nel gruppo di controllo. Le differenze fra i due gruppi vengono analizzate statisticamente mediante lo z-test (per quanto riguarda variabili e indici del CS) e mediante il test del chi quadro (per quanto riguarda la percentuale di rinvenimento dei criteri di Meloy). In estrema sintesi, i protocolli dei 16 NWC non soddisfano i 33 criteri di Meloy (1988) per la diagnosi di psicopatia, né come gruppo né come singoli individui; solo 9 criteri su 33 (30.0%) sono presenti nel gruppo di 16 NWC, mentre 17 su 33 (56.7%) sono presenti nel gruppo di 60 ASP. Nel complesso, i test dei 16 NWC risultano 'meno psicopatici' dei test dei 60 ASP. Anche se, concludono gli Autori, potrebbe comunque trattarsi di un falso negativo, stante i molti problemi di attendibilità e di validità dei test dei 16 NWC.

Nel 1995, Zillmer, Harrower, Ritzler, & Archer riuniscono tutti i 22 protocolli disponibili, ma non aggiungono molto alle riflessioni fin qui sviluppate. "The Quest for the Nazi Personality" sembra piuttosto la dichiarazione di un fallimento, un naufragio sulla spiaggia di ostacoli metodologici che si son palesati sempre più insormontabili. Gli Autori riecheggiano in gran parte le considerazioni esposte nel loro precedente lavoro del 1989. Sono fortemente critici verso la tesi di Miale e Selzer (1975) di una omogenea 'Nuremberg Mind', di natura psicopatica, e attribuiscono invece grandi meriti alla tesi di Arendt (1963, 1964) sulla 'banalità del male'. Nello stesso tempo, rifuggono dall'obiettivo di identificare un tipo omogeneo di personalità dei gerarchi nazisti, pur ammettendo che "...molte persone coinvolte nel Terzo Reich... possono essere state, in effetti, psicopatici scompensati o con altri disturbi psicologici. Per questi individui, l'avvento del Terzo Reich ha costituito un'occasione perfetta per dar sfogo ai propri impulsi in forme più violente e, nello stesso tempo, socialmente accettabili" (Zillmer, Harrower, Archer, & Ritzler, 1995, p. 12). Tuttavia, in accordo con Kelley, e in aperto contrasto con Miale e Selzer (1975), gli stessi Autori si guardano bene dal ricorrere a categorie proprie della patologia psichiatrica per spiegare le cause del nazismo, ipotizzando piuttosto che "...le origini della Germania nazista vanno cercate primariamente nel contesto culturale, politico e psicologico, piuttosto che in fattori di tipo clinico psicopatologico..." (Zillmer, Harrower, Archer, & Ritzler, 1995, p. 194). "È una tentazione troppo forte, ed è troppo rassicurante dipingere i nazisti come folli. Se ne dedurrebbe che a causa della gravità dei loro disturbi psicologici, così come di certe caratteristiche uniche e irripetibili che hanno facilitato il comportamento

di questo gruppo di individui, un fenomeno come il nazismo non potrebbe più ripetersi" (Zillmer, Harrower, Archer, & Ritzler, 1995, p. 13). Al contrario "...una spiegazione clinica del fenomeno del nazismo è semplicemente impossibile" (Zillmer, Harrower, Archer, & Ritzler, 1995, p. 194); "...la nozione stessa di 'personalità nazista'... è solo un 'mito'" (Zillmer, Harrower, Archer, & Ritzler, 1995, p. 173).

Da questo momento in poi, la storia dei test di Rorschach di Norimberga sembra fermarsi, ma in realtà arriva a una svolta decisiva, un vero e proprio bivio, come si vedrà, per riprendere il proprio cammino con rinnovato vigore.

### 3. I Test di Rorschach dei gerarchi nazisti: problemi di metodo

Non è possibile non concordare con Brunner (2001, p. 234), quando afferma che: "Non sono solo le circostanze irripetibili della raccolta a rendere i protocolli di Norimberga pressochè inutilizzabili alla luce degli attuali standard; dobbiamo fare menzione di un gran numero di altri fattori che ne compromettono la validità, come la tecnica di somministrazione del test, del tutto superata, e l'uso di un interprete in molte occasioni. Inoltre, in alcuni casi manca una registrazione verbatim, mentre in altre occasioni i protocolli sono stati raccolti da uno psicologo che sembra non avesse nessuna precedente esperienza nell'uso del test".

Non è possibile sottovalutare le caratteristiche del contesto di somministrazione del test, eccezionali e di fatto irripetibili: all'indomani di una sconfitta militare catastrofica in un conflitto mondiale scatenato con l'intento di conquistare la terra e di fondare un impero destinato a regnare per mille anni; in prigione, senza più alcun potere, dopo aver vissuto per anni, ciascuno nel proprio ambito, uno status reale e un vissuto psichico di quasi totale onnipotenza (Brunner, 2001); seduti sul lettino di una cella così piccola che un esaminatore ha appena lo spazio per accomodarsi (Dimsdale, 2015).

Non è possibile sottovalutare le differenze fra Kelley e Gilbert nella tecnica di somministrazione. Kelley non conosce il tedesco, che invece Gilbert padroneggia ottimamente, e deve giocoforza affidarsi ad un interprete, sempre presente durante la somministrazione: per lo più, ma non sempre, lo stesso Gilbert. Non data mai i suoi protocolli. È eccessivamente sommario, e dà quasi sempre adito al dubbio che riporti una sintesi piuttosto che una trascrizione accurata della raccolta: forse perché non è padrone del tedesco e valuta che comunque una traduzione da parte di un interprete non è mai la stessa cosa del verbatim in lingua originale. Omette sempre di indicare il tempo di latenza a tutte le tavole. Compie sistematicamente un'inchiesta sul fatto se gli animali sono vivi o morti, o se il colore c'entri o no, che al giorno d'oggi appare del tutto inopportuna e di fatto prescritta in quanto suggestiva. Non è sempre affidabile nelle localizzazioni, che restano indecidibili in più di una occasione. Gilbert è molto più intraprendente; arriva dopo, ma non vuol perdere l'occasione di esaminare alcune personalità di spicco, che pertanto sottopone a re-test. In questi tre casi (Frank, Göring, Rosenberg) non rileva quasi mai uno choc, perché in seconda somministrazione gli choc tendono a sfumare e a svanire. Riporta sempre il tempo di

latenza. È molto più accurato, e dà l'impressione di una trascrizione realmente verbatim della raccolta e di una localizzazione affidabile all'inchiesta. Ha però il difetto di intervenire un po' troppo, in una sorta di duetto, e a volte di sfida a duello, con gli imputati. Gilbert è ebreo, nato in America da genitori austriaci emigrati, e alcuni degli imputati lo sapevano, e quindi erano ulteriormente diffidenti e reattivi nei confronti di una procedura che era del tutto nuova e sconosciuta per gli ambienti tedeschi. In ogni caso, nessuno dei due esaminatori soddisfa i requisiti minimi di somministrazione oggi ritenuti indispensabili per ritenere attendibile e valido un protocollo Rorschach (Zizolfi, 2016a): la procedura non è standardizzata, si fa uso di un interprete ovvero di un terzo, non si fa menzione della formula di consegna, Kelley non prende nota del tempo di latenza, la registrazione delle verbalizzazioni non è sempre verbatim, non si ha alcuna certezza della trascrizione fedele di comportamenti e gesti, non si procede a sollecitare una seconda risposta nel caso di unica risposta ad una tavola, la localizzazione delle risposte non è sempre attendibile o semplicemente presente, la siglatura non può far riferimento a database consolidati e aggiornati, e così via: la lista delle imprecisioni, delle omissioni o dei franchi errori potrebbe continuare.

Non va sottaciuto che il gruppo di gerarchi nazisti processati a Norimberga non può essere considerato omogeneo, e che pertanto i test raccolti da Kelley e da Gilbert non si prestano ad essere esaminati come un tutto unico. I 22 imputati alla sbarra sono tutti alti gerarchi nazisti, ma troppo diversi per età, livello intellettuale, studi e cultura, tradizioni, storia di vita, ruolo ricoperto all'interno del regime, stato di salute psichica (Hess e Ley manifestano evidenti sintomi psichiatrici, ma non si è mai giunti ad una diagnosi certa), capi di imputazione, dichiarazioni e comportamento durante il processo (von Papen e Schacht si erano già dissociati da tempo; Frank e Fritzsche rinnegano il loro credo nazista), aspettative riguardo alla sentenza, esito del processo. I protocolli sono troppo diversi l'uno dall'altro, come aveva già fatto notare Harrower (1976). Non è possibile aggirare l'ostacolo individuando diversi sottogruppi in base a varie caratteristiche, perché la numerosità dei campioni così identificati diventa troppo bassa (Nielsen & Zizolfi, 2005).

In ogni caso, manca un gruppo di confronto adeguato, vuoi di soggetti normali, vuoi di criminali o di criminali di guerra, vuoi di soggetti con varie patologie o comunque raggruppabili. All'epoca non c'era nulla del genere per quanto riguarda la popolazione di lingua tedesca: i cittadini del Terzo Reich erano semplicemente del tutto all'oscuro della stessa esistenza del test di Rorschach, né più né meno che i gerarchi esaminati a Norimberga. Erano disponibili gruppi di confronto contemporanei solo per gli USA, ma con tantissime limitazioni, e fra tutte la più importante: la scarsa numerosità. Non bisogna dimenticare che il test di Rorschach è del 1921 (Rorschach, 1921, 1942, 1981), ma nasce nella Svizzera tedesca e si afferma molto tardi negli USA, così che bisogna aspettare il 1942 per la prima traduzione del testo di Rorschach in inglese. A metà anni quaranta, per di più, siamo ancora al tempo dei pionieri e dei primi capiscuola, e di una fiducia illimitata e acritica nelle possibilità dello strumento. Fino a tutti gli anni cinquanta e sessanta, le scuole Rorschach più affermate erano poco o affatto sensibili alle esigenze nomotetiche della psicometria,

e arroccate in una interpretazione idiografica del test come strumento proiettivo, basata sulla clinica e poco o punto attenta alle evidenze della ricerca empirica. Le critiche alla scientificità del test avranno presto vita facile, così da condizionare un declino nell'uso e nell'insegnamento universitario del test intorno alla fine degli anni sessanta. Solo a partire dai primi anni settanta, Exner (1928-2006) sviluppa il Comprehensive System (CS), il sistema di somministrazione, siglatura ed interpretazione del test di Rorschach nato con l'ambizione di rifondare su basi scientifiche il test, sistematizzando la metodica Rorschach e integrando le cinque principali scuole Rorschach allora più diffuse negli USA (Beck, Hertz, Klopfer, Piotrowski, Rapaport-Schafer) (Exner, 1969). Solo con il CS arriva a realizzazione per la prima volta l'obiettivo di codificare e standardizzare le modalità di somministrazione, siglatura e interpretazione, di fornire norme adeguate di riferimento e rifondare il test su basi empiriche e su un continuo lavoro di ricerca e di aggiornamento (Zizolfi, 2016a). Accade così che le prime norme del CS arrivano quasi quarant'anni dopo il processo di Norimberga, si prestano a molte critiche (Zizolfi, 2016a), e non possono essere impiegate se non con molte riserve per uno studio comparativo in cieco di un gruppo di protocolli così distanti nel tempo, raccolti con una procedura molto diversa dal CS.

Di conseguenza, nessuno degli studi fin qui ricordati di Harrower (1976), Ritzler (1978), Zillmer, Archer & Castino (1989), Resnick & Nunno (1991), Greiner & Nunno (1994), e infine Zillmer, Harrower, Ritzler & Archer (1995), metodologicamente eleganti se non inappuntabili, riesce a sfuggire a un limite fondamentale: la scarsa numerosità del campione sperimentale, per di più eccessivamente eterogeneo, e la mancanza di un gruppo adeguato di confronto.

Un approccio puramente formale e psicometrico a questi protocolli è giocoforza in definitiva impossibile, sia che si consideri l'insieme dei test, sia che si esamini il singolo protocollo.

Di fronte a queste insormontabili difficoltà, lo studio dei test di Rorschach dei nazisti prenderà presto due strade diverse.

I ricercatori più attenti all'approccio psicometrico, rivolgeranno l'attenzione non più ai 22 test del primo processo di Norimberga, ma a campioni più numerosi di nazisti, soprattutto funzionari di vario ordine e grado, direttamente coinvolti nel genocidio degli ebrei (Capitolo 7 del libro di Zillmer, Harrower, Ritzler, & Archer, 1995; Ritzler, 1997a).

Gli studiosi più interessati allo studio della psicologia del profondo, si dedicheranno invece all'analisi di singoli protocolli, secondo una metodologia sempre più raffinata e sempre più rigorosa da un punto di vista metodologico, raccogliendo il monito e nello stesso tempo l'invito di Harrower a proposito dell'analisi sequenziale del contenuto delle risposte: "It is a superb tool when combined with the traditional, and basic assessment of Rorschach responses, a dangerous tool when used alone" (Harrower, 1976, p. 350).

McCully, forte dei suoi studi sul simbolismo al Rorschach (McCully, 1971), inaugura questa serie di contributi con l'analisi del protocollo di Eichman (McCully, 1980), raccolto nel 1960 da Kulcsar durante il processo di Gerusalemme. Zillmer, Harrower, Ritzler, & Archer (1995) dedicano il capitolo 8 del loro libro all'analisi dei protocolli

di Karl Dönitz ("Il leone", pp. 121-145) e di Julius Streicher ('La bestia di Norimberga', pp. 145-172). Li seguono lo stesso Ritzler (1997b), con un'analisi del protocollo di von Schirach, e ancora Peralta (1999), che torna sul test di Adolf Eichman.

#### 4. I Test di Rorschach dei gerarchi nazisti: una nuova proposta metodologica

Dal protocollo di Adolf Eichman è iniziato, quasi venticinque anni or sono, il personale viaggio di chi scrive (Nielsen & Zizolfi, 1991). È nata così, e si è progressivamente sviluppata, una proposta metodologica che è sfociata in una monografia dedicata ai test di Rorschach di Norimberga (Nielsen & Zizolfi, 2005), per raffinarsi fino ad oggi (Zizolfi, 2016b; Zizolfi & Ruata, 2008).

Questa proposta fa tesoro delle indicazioni di Rorschach (1922) e del monito di Harrower (1976), e si basa su quattro assunti principali, elaborati proprio sulla base del tentativo di superare gli ostacoli a prima vista insormontabili che si incontrano nello studio dei test di Rorschach dei gerarchi nazisti.

In primo luogo, la sola analisi delle caratteristiche formali delle risposte al test di Rorschach, anche quando psicometricamente validata con riferimento a campioni adeguati di controllo, può risultare singolarmente povera di indicazioni, e sostanzialmente fuorviante, esitando in un quadro di apparente falsa normalità, in tutti i casi in cui sono all'opera meccanismi perversi di nascondimento del vero Sé, e di menzogna come falsificazione della propria realtà psichica e della realtà tout court, come nel caso dei gerarchi nazisti e delle personalità perverse e psicopatiche in generale.

In secondo luogo, l'era dell'interpretazione in cieco dei protocolli Rorschach è ormai tramontata, e questa pratica va circoscritta a ristretti ambiti di ricerca sperimentale, se proprio non esiliata in pittoresche occasioni di esibizione divinatorie da baraccone: in tutti gli altri casi, non è possibile una interpretazione valida, approfondita e significativa di un protocollo, se non alla luce delle informazioni biografiche e cliniche il più possibile dettagliate ed esaustive sul soggetto esaminato.

In terzo luogo, la psicodiagnostica Rorschach può senz'altro sviluppare una sua teoria e suoi propri fondamenti scientifici psicometrici di riferimento (Zizolfi, 2016a), ma non può prescindere, senza impoverirsi, dalle acquisizioni di altre discipline: la psicopatologia generale, la clinica psicologica e psichiatrica, la psicodiagnostica generale, la criminologia e la psicoanalisi. In particolare, l'interpretazione dei test di Rorschach di Norimberga, e delle personalità psicopatiche in generale, non può non avvantaggiarsi delle concezioni della psicoanalisi moderna sulle perversioni (Chasseguet-Smirgel, 1985; Masciangelo, 1987), che sole permettono di illuminare adeguatamente l'analisi delle verbalizzazioni, dei comportamenti e dei contenuti. Solo così è possibile valorizzare, nei protocolli dei gerarchi nazisti, una serie di indici psicodiagnostici che rinviano, coerentemente e concordemente, agli aspetti strutturali delle organizzazioni perverse di personalità: la propensione alla menzogna; l'aggressività e la violenza nascoste e mentite; il

deterioramento delle imago paterna e materna; i disturbi dell'identità sessuale; l'erosione dei confini dell'Io; l'obbedienza cieca, il servilismo e l'opportunismo; l'erosione del sentimento di realtà e il diniego della realtà; la negazione delle differenze fra le specie, fra i sessi e fra le generazioni; l'affermarsi di un nuovo mondo: il mondo alla rovescia, il mondo fecale, il mondo della morte (Nielsen & Zizolfi, 2005; Zizolfi, 2016b; Zizolfi & Ruata, 2008).

In quarto luogo, anche alla luce della triste parabola umana di Kelley, e del suo tragico epilogo, non è più possibile concepire l'indagine Rorschach come una tecnica asettica, al riparo da complesse dinamiche di transfert e controtransfert, con ripercussioni e conseguenze che a volte possono essere drammatiche, soprattutto quando si entra in contatto con personalità straordinariamente inquietanti, che possono entrare in risonanza dirompente con caratteristiche proprie del mondo interno dell'esaminatore, e metterne in qualche modo a repentaglio la salute psichica se non l'equilibrio mentale o almeno influenzarne certamente il lavoro psicodiagnostico. Ne discende che quando si esaminano i protocolli di soggetti criminali, non possiamo non porci sempre, e tener sempre presente, non solo con i criminali di guerra o con i mass murderers, l'interrogativo di Dimsdale (2015, p. 517): "Se sappiamo che un protocollo è stato raccolto in un criminale di guerra nazista, come possiamo interpretarlo spassionatamente?".

Su questi presupposti, è stata messa a punto una pratica interpretativa basata sulla lettura sequenziale, dinamicamente orientata, delle risposte, delle verbalizzazioni e dei comportamenti, tavola per tavola e risposta per risposta, attenta all'atteggiamento nei confronti del test e alla dinamica interpersonale fra soggetto e testista, e articolata in una visione binoculare delle caratteristiche formali e dei contenuti evidenti e meno palesi delle risposte e delle loro sfumature e pieghe nascoste, illuminata dalle acquisizioni consolidate del diverso valore di stimolo delle varie tavole Rorschach (Aronow & Reznikoff, 1976), dalle informazioni biografiche e cliniche disponibili e dalle conoscenze psicoanalitiche sul mondo interno delle varie strutture di personalità.

Per questa via, è possibile delineare un quadro di personalità coerente e significativo anche in casi di protocolli molto poveri sia sul piano formale e dei contenuti, o, in alternativa, molto poveri di indicazioni che vadano oltre la scialba refertazione di un'apparente normalità.

Per questa via, infine, spiccano spesso improvvisamente, su uno sfondo globalmente banale, una o più risposte inattese, eccezionalmente rare sul piano della frequenza statistica, e nel contempo estremamente significative sul piano del contenuto, a localizzazione non di rado inusuale e a determinante per lo più complessa, il cui contenuto è inequivocabilmente radicato nella biografia del soggetto e contemporaneamente in diretta e strettissima relazione con le problematiche più importanti e centrali del mondo interno e del funzionamento psichico di uno specifico individuo. Come, ad esempio, nel caso dei due protocolli di Hermann Göring, le tre risposte '*danza di dervisi*', '*troll di Peer Gynt*' e '*sabba di streghe*' (Zizolfi, 2016b).

Il valore psicodiagnostico di queste risposte è talmente grande, e la loro capacità illuminare tutto il protocollo è così rilevante, che mi sono permesso di battezzarle 'risposte sentinella'.

Ci si augura di poter validare ulteriormente questo tipo di approccio, con studi dal solido impianto metodologico, di tipo comparativo statistico, nelle personalità psicopatiche e in altre diverse organizzazioni di personalità. Se è vero infatti che “The absence of evidence is not the evidence of absence”, non è azzardato prevedere che l’eredità di una pratica psicodiagnostica Rorschach ormai quasi centenaria riuscirà a superare il vaglio severo della metodologia scientifica moderna più raffinata e i controlli più rigorosi (Zizolfi, 2016a).

## Riferimenti bibliografici

- Adorno, T.W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D.J., & Sanford, R.N. (1950). *The authoritarian personality*. New York: Harper & Row.
- Arendt, H. (1963). *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli.
- Arendt, H. (1964). *Eichmann in Jerusalem: A report on the banality of evil (Revised Edition)*. New York: McGraw-Hill.
- Aronow, E., & Reznikoff, M. (1976). *Rorschach Content Interpretation*. New York: Grune and Stratton.
- Batcheller, D. (1941). The use of the Rorschach method in a large modern prison. Paper read at the Southeastern Rorschach Conference, Summer. Citata da Lindner, R. The Rorschach test and the diagnosis of psychopathic personality. *Journal of Criminal Psychopathy*, 5, 69-93.
- Beck, S., Beck, A., Lewitt, E., & Molish, H. (1961). *Rorschach's test. I. Basic Processes*. New York, NY: Grune & Stratton.
- Borofsky, G.L., & Brand, D.J. (1980). Personality Organization and Psychological Functioning of the Nuremberg War Criminals: The Rorschach Data. In J. E. Dimsdale (Ed.), *Survivors, Victims, and Perpetrators. Essay on the Nazi Holocaust* (pp. 359-403). New York, NY: Hemisphere Publishing Corporation.
- Brunner, J. (2001). “On Those Crazy Cards Again”: A History of the Debate on the Nazi Rorschachs, 1946-2001”. *Political Psychology*, 22 (2), 233-261.
- Chasseguet-Smirgel, J. (1985). *Creativity and Perversion*. London: Free Association Books (trad. it. *Creatività e Perversione*, Raffaello Cortina, Milano, 1987).
- Cleckley, H. (1964). *The mask of sanity: An attempt to clarify some issues about the so-called psychopathic personality*. St. Louis: Mosby.
- Devos, G. (1952). A quantitative approach to affective symbolism in Rorschach responses. *Journal of Projective Techniques*, 16 (2), 133-150.
- Dimsdale, J.E. (2015). Use of Rorschach tests at the Nuremberg war crimes trial: A forgotten chapter in history of medicine. *Journal of Psychosomatic Research*, 78 (6), 515-518.
- Dubitscher, F. (1932). Der Rorschache Formendeuterversuch bei erwachsenen Psychopaten sowie Psychopathischer und schwachsinnigen Kindern. *Zeitschrift für die gesamte Neurologie und Psychiatrie*, 142, 129-158.
- Exner, J.E. (1969). *The Rorschach systems*. New York, NY: Grune & Stratton.
- Exner, J.E. (1974). *The Rorschach: a Comprehensive System. Volume 1*. New York, NY: Wiley.
- Exner, J.E. (1978). *The Rorschach: a Comprehensive System. Volume 2: Current Research and Advanced Interpretation*. New York, NY: Wiley.
- Exner, J.E. (1985a). *A Rorschach Workbook for the Comprehensive System (2nd Ed.)*. New York, NY: Rorschach Workshops.
- Exner, J.E. (1985b). *Rorschach Interpretation Program [Computer Program]*. New York, NY: Rorschach Workshops.
- Exner, J.E. (1990). *A Rorschach Workbook for the Comprehensive System (3th Ed.)*. Asheville, NC: Rorschach Workshops.
- Gacono, C.B., & Meloy, J.R. (1991). A Rorschach investigation of attachment and anxiety in antisocial personality disorder. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 179 (9), 546-552.
- Gacono, C.B., & Meloy, J.R. (1992). The Rorschach and the DSM-III-R antisocial personality: A tribute to Robert Lindner. *Journal of Clinical Psychology*, 48 (3), 393-405.
- Gilbert, G. M. (1947). *Nuremberg diary*. New York: Farrar Strauss & co.
- Gilbert, G.M. (1950). *The psychology of dictatorship*. New York: Ronald.
- Gilbert, G.M. (1963). The mentality of SS murderous robots. *Yad Vashem Studies*, 5, 35-41.
- Gilbert, G.M. (2005). *Nelle tenebre di Norimberga. Parla lo psicologo del processo*. Torino: SEI.
- Goldensohn, L. (2005). *I taccuini di Norimberga. Uno psichiatra americano incontra imputati e testimoni*. Milano: Il Saggiatore.
- Greenacre, P. (1952). Conscience in the psychopath. In *Trauma, growth and personality* (pp. 165-187). New York: International Universities Press.
- Greiner, N., & Nunno, V.J. (1994). Psychopaths at Nuremberg? A Rorschach Analysis of the Records of the Nazi War Criminals. *Journal of Clinical Psychology*, 50 (3), 415-429.
- Harrower, M. (1958). *Personality change and development*. New York: Grune and Stratton.
- Harrower, M. (1969). Projective Classification. In Mahrer, R. (Ed.). *New approaches to personality classification* (pp. 139-164). New York: Columbia University Press.
- Harrower, M. (1976). Rorschach records of the nazi war criminals. An experimental study after thirty years. *Journal of Personality Assessment*, 40 (4), 341-351.
- Irving, D. (2002). *Norimberga ultima battaglia*. Roma: Settimo Sigillo.
- Kelley, D.M. (1946). Preliminary studies of the Rorschach records of the nazi war criminals. *Rorschach Exchange*, 10 (2), 45-48.
- Kelley, D.M. (1947). *Twenty-two cells in Nuremberg*. New York: Greenberg.
- Klopfer, W.G. & Kelley, D.M. (1942). *The Rorschach Technique*. Yonkers on Hudson, NY: World Book.
- Masciangelo, P.M. (1987). *Prefazione a: Creatività e perversione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mc Cully, R.S. (1971). *Rorschach theory and symbolism. A Jungian approach to clinical material*. Baltimore: The Williams and Williams Co..
- Mc Cully, R.S. (1980). A commentary on Adolf Eichmann's Rorschach. *Journal of Personality Assessment*, 44 (3), 311-318.
- Meloy, J.R. (1988). *The psychopathic mind: Origins, dynamics, and treatment*. Northvale, N.J.: Jason Aronson.
- Mereghetti P. (2005). *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2006*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Miale, F., & Selzer, M. (1975). *The Nuremberg Mind: the psychology of the nazi leaders*. New York: Quadrangle & The New York Times Book co.
- Nielsen, N.P. & Zizolfi, S. (1991). Dalla terra alla cenere: divagazioni sul protocollo Rorschach di Adolf Eichman. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 25 (4), 67-85.
- Nielsen, N.P. & Zizolfi, S. (2005). *Rorschach a Norimberga. I gerarchi nazisti a processo fra memoria storica e riflessione psicoanalitica*. Milano: Franco Angeli.
- Overy, R. (2001). *Interrogations. The Nazi élite in allied hands, 1945*. New York : Penguin Putnam Inc.
- Overy, R. (2002). *Interrogatori. Come gli alleati hanno scoperto la terribile realtà del Terzo Reich*. Milano: Mondadori.
- Peralta, A.A. (1999). The Adolf Eichmann Case: Contradictions, New Data, and Integration. *Rorschachiana*, 23, 76-89.
- Powers, W., & Hamlin, R. (1955): Relationships between diagnostic category and deviant verbalizations on the Rorschach. *Journal of Consulting Psychology*, 19 (2), 120-124.
- Rapaport, D. (1946). *Diagnostic Psychological Testing (Vol. I)*. Chicago, IL: Year Book Publisher.

- Resnik, N.M. & Nunno, V.J. (1991). The Nuremberg mind re-deemed: a comprehensive analysis of the Rorschach of Nazi war criminals. *Journal of Personality Assessment*, 57 (1), 19-29.
- Ritzler, B.A. (1978). The Nuremberg Mind revisited: a quantitative approach to nazi Rorschach. *Journal of Personality Assessment*, 42 (4), 344-353.
- Ritzler, B.A. (1997a). Personality Factors in Genocide: The Rorschach of Nazi War Criminals. *Rorschachiana*, 22, 67-91.
- Ritzler, B.A. (1997b). Baldur von Schirach, Hitler Youth Leader: Perversion of Boyish Idealism. In Meloy, R.J., Acklin, M.W., Gacono, C.B., Murray, J.F. & Peterson, C.A. (Eds.) *Contemporary Rorschach Interpretation* (pp. 481-497). Mahwah New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates, Publishers.
- Ritzler, B., Zillmer, E., & Belevich, J. (1993). Comprehensive System Scoring Discrepancies on Nazi Rorschachs: A Comment. *Journal of Personality Assessment*, 61 (3), 576-583.
- Rorschach, H. (1921). *Psychodiagnostik. Methodik und Ergebnisse eines Wahrnehmungsdiagnostischen Experiments (Deutenlassen von Zufallsformen)*. Bern: Hans Huber.
- Rorschach, H. (1942). *Psychodiagnostics*. Bern: Hans Huber.
- Rorschach, H. (1981). *Psicodiagnostica. Metodologia e risultati di un esperimento diagnostico basato sulla percezione (Interpretazione di forme casuali)*. Roma: Kappa.
- Rubenstein, R.L. (1976). Review of the Nuremberg mind. *Psychology Today*, 83-84.
- Speer, A. (1970). *Inside the Third Reich*. New York, NY: Aron.
- Zillmer, E.A., & Archer, R.P. (1985). *The Rorschach data sheet summary and interpretive report for adults [Computer program]*. Indiantlantic, FL: Psychologists Software, Inc.
- Zillmer, E.A., Archer, R.P., & Castino, R. (1989). Rorschach records of nazi war criminals: a reanalysis using current scoring and interpretation practices. *Journal of Personality Assessment*, 53 (1), 85-99.
- Zillmer, E.A., Harrower, M., Ritzler, B.A. & Archer, R.P. (1995). *The quest for the Nazi personality. A psychological investigation of Nazi war criminal*. Hillsdale, New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates.
- Zizolfi, S. (2016a). I fondamenti scientifici del test di Rorschach: le caratteristiche psicometriche. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 10, (2), 101-114.
- Zizolfi, S. (2016b). I test di Rorschach di Hermann Goring. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 10, (3), 187-200.
- Zizolfi, S. & Ruata, I. (2008). Rorschach à Nuremberg. *Stress et Trauma*, 8 (2), 123-128.